

Erano gli anni cinquanta e andavo a mare ai bagni “Grottaromana” al numero 38 di via Posillipo, sapete?, accanto a Villa Mazziotti. Tra un tuffo e l’altro noi ragazzini non ci sdraiavamo certo a prendere il sole, né ci dedicavamo alla play-station (erano tempi più ingenui, o più fantasiosi). No. Ci sfrenavamo giocando a giochi movimentati, per esempio a rubabandiera, o a nascondersi, o alla guerra per bande. E nel corso di questi giochi capitava spesso che, sfidando i divieti degli adulti, ci avventurassimo nei recessi dello stabilimento. Perché lo stabilimento aveva una struttura composita, articolata su più livelli corrispondenti al declinare del costone verso l’acqua. C’era, mi ricordo, una scaletta che scendevamo a zompi, zompi degni di Tarzan, e ci ritrovavamo sotto il tavolato su cui sorgevano le cabine: in uno spazio intriso di odor di salmastro dove il bagnino Isaia conservava i sandolini. Era lì che si aprivano le grotte. Grotte in cui penetravamo con un brivido di voluttuosa paura (la paura, se non è troppa, dà sapore alla vita) perché pensavamo che in esse stesse di casa il mistero. Lì, ci dicevamo l’un l’altro, avevano giocato a palla i Romani. Dalle grotte si sbucava su una insenatura che era a lato dello stabilimento e, il percorso esatto l’ho scordato, sono passati tant’anni, ma cert’è che a un certo punto ci trovavamo di fronte un piccolo e concluso specchio d’acqua e...una pagoda. Una pagoda! Una pagoda a Posillipo! Ogni volta trasecolavo. A me, appassionata lettrice di Salgari, quella pagoda pareva un miraggio, una visione incongrua e ammaliatrice, come un vascello nel deserto, o una cattedrale in mezzo al mare. Che mai ci faceva lì? Chi l’aveva voluta? Poi il tempo è passato, ho smesso di andare a mare a Posillipo, lo stabilimento si è chiuso, ma il ricordo della pagoda ha continuato ad affacciarmi ogni tanto alla memoria, e a pormi intriganti interrogativi. Interrogativi che ho risolto solo pochi giorni fa, quando, avendo deciso di scrivere su Villa Rocca Romana nel cui contesto era ospitato il bagno di allora, ho consultato il bel libro di Viggiani, “I tempi di Posillipo”.

Viggiani, il quale a sua volta si rifà a un articolo che Riccardo Carafa scrisse per “Napoli Nobilissima” (e per scriverlo utilizzò delle indicazioni di Benedetto Croce), racconta che la pagoda fu voluta da Nicola Caracciolo di Roccaromana, fratello di Lucio (il generale borbonico che era stato in Russia con Murat) e proprietario della villa (che era sorta nel 1814, e per questo non risulta segnalata nella mappa del duca di Noja). A quale destinazione il Roccaromana la riservava? Oh, vi organizzava “colazioni” (oggi diremmo “picnic”) rese particolarmente amene dall’immediata vicinanza del mare (la pagoda è pochi metri dagli scogli). D’altronde tutta la villa, in cui – è il caso di sottolinearlo - non c’erano ambienti adibiti a uso abitativo, dal proprietario era stata destinata al “piacere”. Al Piacere con la P maiuscola. Il Roccaromana (che immagino come un D’Annunzio ante litteram) vi coltivava piante rare, vi custodiva animali esotici, vivi e morti (li imbalsamava lui stesso), e nelle grotte organizzava favolose feste (rievocate dal Carafa) a cui gli invitati giungevano in barca, come ai tempi dei vicerè.

Ma, insomma, perché proprio una “pagoda”, lì, di fronte a Capri e al Vesuvio? La risposta è agevole: perché il gusto orientaleggiante era tipico dello stile eclettico da cui erano caratterizzate le costruzioni posillipine dell’epoca. Quanto poi alla presenza dei Romani, essa è confermata dai frammenti di sculture di cui parla il Carafa, e

anche da due quadri (“di fattura mediocre, ma interessanti”) appartenenti alla baronessa Romano Avezzana che li mostrò al Viggiani: nel primo sono visibili alcune statue all’interno di una delle grotte, nel secondo, ai piedi della pagoda, è ritratto una sorta di ninfeo, e lo ornano altre statue, alternate a colonne.

Mio Dio, quante suggestioni! E allora mi vien voglia di verificare lo stato attuale dei luoghi. Può darsi, mi dico, che la fascinazione a cui soggiacevo da bambina, quella fascinazione così pervasiva e struggente, riuscirò ad avvertirla di nuovo! E il mio intento riesco a realizzarlo in tempi brevissimi grazie alla cortesia di Malia Baratti, vedova di Vittorio, l’indimenticato antiquario e amatore d’arte. La signora, ospitale che più non si può, mi fa gli onori di casa. Alla grande. Prima conducendomi al belvedere (uno dei vanti della villa: da esso si inquadra a pieno il Vesuvio, garbatamente incorniciato dalla vegetazione), poi portandomi in giro per il parco. Che, a onor del vero, è ampio, e curatissimo. E tuttavia non posso non notare gli abusi commessi in epoca più o meno recente (allargamenti, sbancamenti, sopraelevazioni). Che tristezza! Allora anche qui ha colpito l’alluvione di cemento da cui Posillipo è stata investita negli ultimi cinquant’anni! Ma mi consolo quando, scortata dal gatto Ciro, pacioso e fulvo, persiano non purissimo (il sangue misto è denunciato dalla coda), ma assai vezzoso, la signora Malia mi accompagna sul suo terrazzo. Un terrazzo delle meraviglie (anche se, ahimé, l’amato glicine è deceduto, un lutto non ancora elaborato, adesso a fornir l’ombra è una pagliarella): un terrazzo affacciarsi al quale è un’emozione. Perché l’azzurro e il verde stordiscono e ammaliano. Sotto di noi la pagoda e il mare. E tra il terrazzo e la pagoda un altro giardino, un giardino di esemplare bellezza, un vero giardino di Alcina (magnolie in fiore, cipressi, agavi).

“Si figuri!, mi dice la signora Malia, per impiantarli i proprietari hanno fatto venire i giardinieri dall’Inghilterra!” e aggiunge che l’impianto è di pochi anni fa (notizia che mi rallegra: vuol dire che, accanto alle manomissioni deturpanti, ancora è possibile si verificino interventi in grado di ulteriormente accrescere il fascino di questi luoghi. Allora l’epoca della bellezza non è del tutto tramontata!)

Mi guardo in giro. E la signora Malia mi fa notare come, a destra, sfumate nelle nebbie della controra, si individuino Villa Volpicelli e Riva Fiorita. E come, nascosti, grazie a Dio, dalle rientranze della costa, di qui non siano visibili né l’obbrobrio dell’ex -Villa Martinelli, né il mausoleo condominiale edificato, pare, da Buontempo.

Infine, dopo un caffè, la discesa a mare. Lungo la quale un’altra sorpresa: seminascosta dai rampicanti, una piccola costruzione a cupola, che deve essere una casamatta, di quelle costruite dal regime per ostacolare lo sbarco alleato.

Sì, in questi luoghi è passata la storia. E i lasciti delle varie epoche, miscelandosi e amalgamandosi al miracolo della natura, hanno creato un incantesimo che, malgrado i tanti guasti, ancora resta unico al mondo. Ecco: nello sciacquio delle onde che si frangono ai piedi delle grotte è come se risuonassero le voci degli antichi, e anche gli ottocenteschi conversari degli ospiti del Roccaromana, e pure, perché no?, le risate della signora Malia e dei suoi figli bambini al tempo in cui, quanti anni son passati!, col marito e padre che fungeva da nocchiero, nel sole del mattino prendevano tutti il mare sulla barca di famiglia. Una barca che ancora dorme in una della caverne.

“Guardi, mi viene detto, eccola là”.